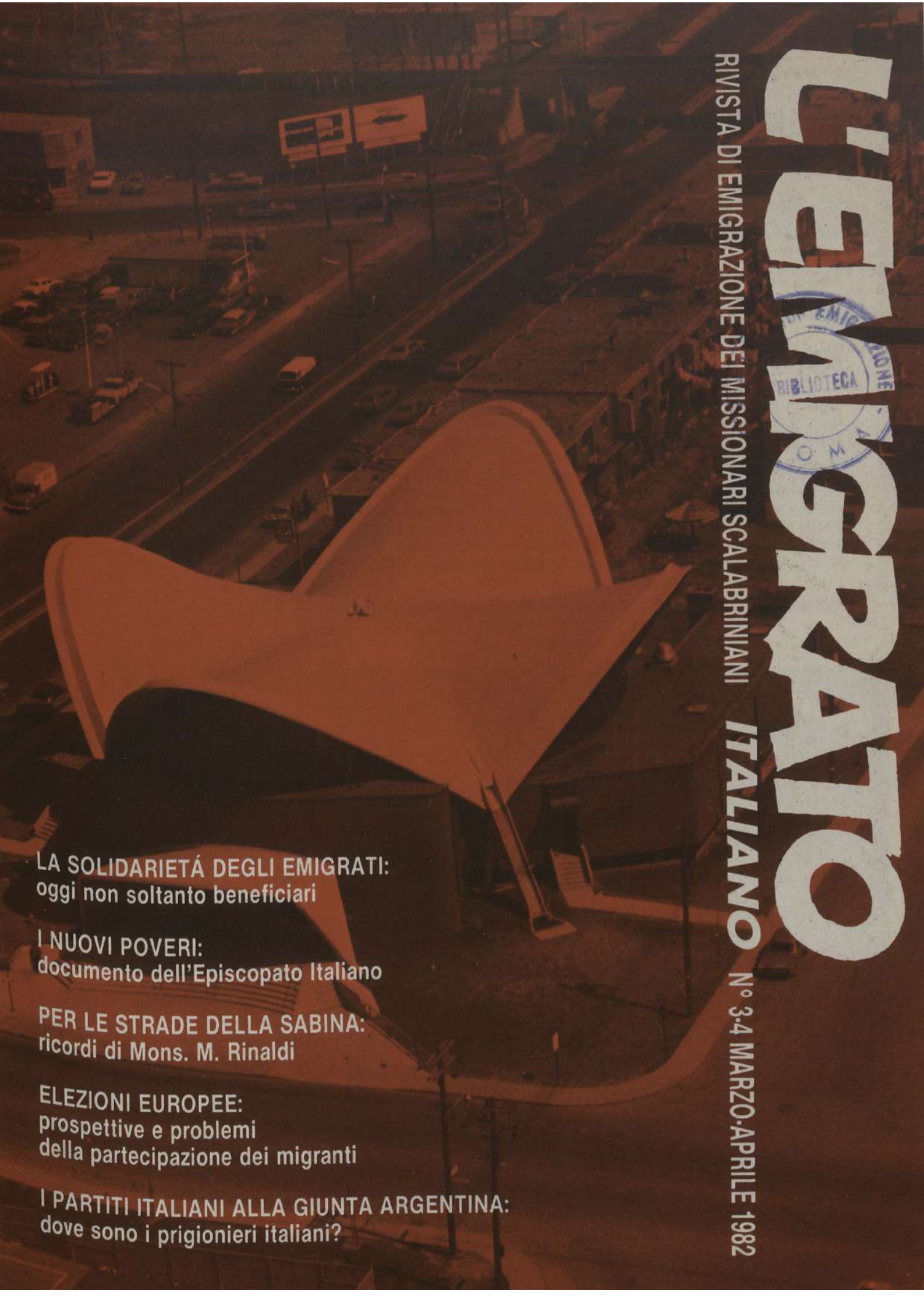


# L'EMIGRATO

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

N° 3-4 MARZO-APRILE 1982

BIBLIOTECA

LA SOLIDARIETÁ DEGLI EMIGRATI:
oggi non soltanto beneficiari

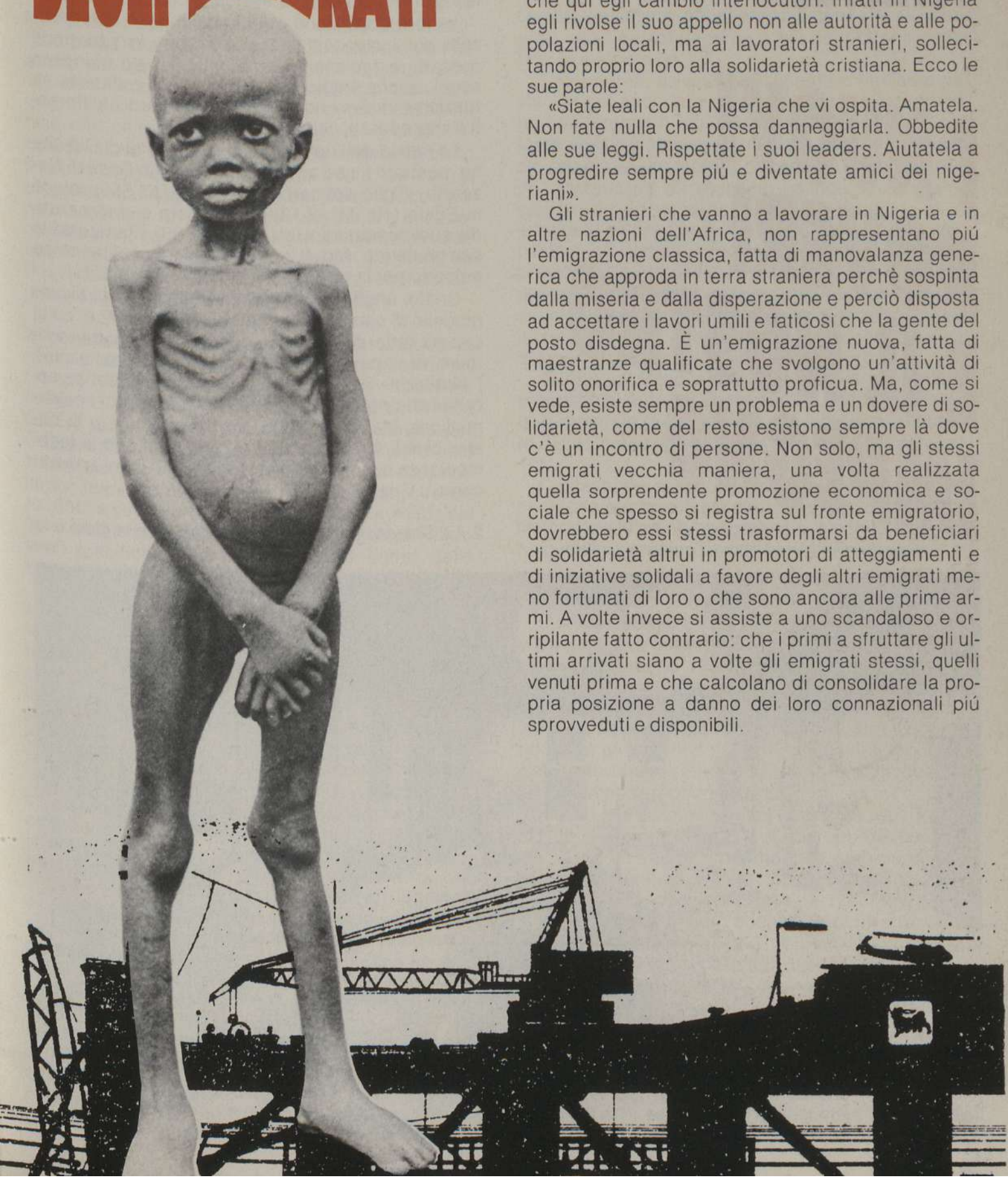
I NUOVI POVERI:
documento dell'Episcopato Italiano

PER LE STRADE DELLA SABINA:
ricordi di Mons. M. Rinaldi

ELEZIONI EUROPEE:
prospettive e problemi
della partecipazione dei migranti

I PARTITI ITALIANI ALLA GIUNTA ARGENTINA:
dove sono i prigionieri italiani?

# LA SOLIDARIETA' DEGLI EMIGRATI



Giovanni Paolo II, il Papa cosí attento e sensibile ai drammi umani, non perde occasione di sollecitare la solidarietà in favore degli immigrati. Visitando le nazioni dove risiede un grande numero di lavoratori stranieri, egli ricorda con insistenza i principi della giustizia e dell'ospitalità cristiana. La stessa cosa fece nel suo recente viaggio in Africa, solo che qui egli cambiò interlocutori. Infatti in Nigeria egli rivolse il suo appello non alle autorità e alle popolazioni locali, ma ai lavoratori stranieri, sollecitando proprio loro alla solidarietà cristiana. Ecco le sue parole:

«Siate leali con la Nigeria che vi ospita. Amatela. Non fate nulla che possa danneggiarla. Obbedite alle sue leggi. Rispettate i suoi leaders. Aiutatela a progredire sempre piú e diventate amici dei nigeriani».

Gli stranieri che vanno a lavorare in Nigeria e in altre nazioni dell'Africa, non rappresentano piú l'emigrazione classica, fatta di manovalanza generica che approda in terra straniera perchè sospinta dalla miseria e dalla disperazione e perciò disposta ad accettare i lavori umili e faticosi che la gente del posto disdegna. È un'emigrazione nuova, fatta di maestranze qualificate che svolgono un'attività di solito onorifica e soprattutto proficua. Ma, come si vede, esiste sempre un problema e un dovere di solidarietà, come del resto esistono sempre là dove c'è un incontro di persone. Non solo, ma gli stessi emigrati vecchia maniera, una volta realizzata quella sorprendente promozione economica e sociale che spesso si registra sul fronte emigratorio, dovrebbero essi stessi trasformarsi da beneficiari di solidarietà altrui in promotori di atteggiamenti e di iniziative solidali a favore degli altri emigrati meno fortunati di loro o che sono ancora alle prime armi. A volte invece si assiste a uno scandaloso e orripilante fatto contrario: che i primi a sfruttare gli ultimi arrivati siano a volte gli emigrati stessi, quelli venuti prima e che calcolano di consolidare la propria posizione a danno dei loro connazionali piú sprovveduti e disponibili.

# L'EMIGRATO ITALIANO

N° 3/4 - ANNO LXXVIII
MARZO-APRILE 1982

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

*Direttore responsabile:* Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901


## sommario


3 *La solidarietà degli emigrati.*
4 *I «Nuovi Poveri» e il nostro impegno.*
6 *L'Arcivescovo Martini a Pinzano,*
8 *Deposizione a Washington di P.G. Cogo.*
*Per le strade della Sabina.*
12 *Un nuovo vescovo nella famiglia Scalabriniana.*
*13-20 RIG*
21 *Vacanze-studio italo-inglesi a Loreto.*
22 *Politica migratoria italiana.*
24 *Da un continente all'altro.*
27 *Album di famiglia.*
28 *Notizie di casa nostra.*



USPI

*associato all'Unione Stampa Periodica Italiana*

*Emigrato Italiano 1982*
*offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%*
*Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977*
*C.C.P. n. 10119295*

*Quadrifolio srl*
*Torre Boldone (BG)*

*Staten Island: gli Scalabriniani entrarono per questa porta 34 anni fa. Oggi sono forse in procinto di uscire?*

# DOCUMENTO DELLA COMMISSIONE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO

# I NUOVI POVERI E IL NOSTRO IMPEGNO

1. Un fenomeno «nuovo» sta emergendo vistosamente per la prima volta in Italia: la forte immigrazione di persone dal Terzo Mondo in ricerca di migliori e piú umane condizioni di vita.

Stando alle statistiche diffuse, si tratta di piú di mezzo milione di persone — qualcuno parla anche di un milione — spinte dal bisogno economico, dalla violenza politica o da esigenze culturali.

La loro condizione è il piú delle volte caratterizzata dalla clandestinità che li pone in situazione precaria e facilmente emarginabile. Nè mancano segni, anche tragici, di rigetto sociale. Questa situazione «nuova» non può certo lasciarci indifferenti o impreparati, nè tanto meno pigri.

La causa dell'uomo è la stessa causa di Dio che ha mostrato il suo amore per l'uomo in Gesú di Nazareth, «figlio del carpentiere» (Mt. 13,55) profugo in Egitto (cfr. Mt. 2,13), emarginato e disprezzato dai suoi concittadini (cfr. Lc. 4,28-30), rifiutato dalla sua gente (cfr. Mc. 6,3-4), morto per la nostra colpa e risorto per la nostra salvezza (cfr. Rm. 4,25).

Cristo, anche oggi, resta il piú alto e il piú sicuro modello di vita. «Egli, infatti, è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, e cioè l'inimicizia» (Ef. 2,14). Non sarà dunque senza sacrifici che potremo creare in Italia un clima sociale migliore. Ma la nostra coerenza cristiana e la nostra civiltà nazionale si misurano oggi con la testimonianza di apertura e di fedeltà agli ultimi arrivati, come a Cristo.

2. La Chiesa, «esperta in umanità», vive le gioie e le

speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto. Quella italiana, in particolare, provata da decenni di migrazioni interne e da oltre un secolo di migrazioni estere, deve riflettere su questi fratelli, i quali si volgono anche ad essa come a punto di riferimento per la loro difesa e promozione.

Paese tradizionalmente di emigrazione come siamo, non possiamo ignorare la chiara parola indirizzata da Dio agli Ebrei: «amate il forestiero poichè anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto» (Dt. 10,19). Il Vangelo va ben oltre, se Cristo Gesú si è identificato nel povero e nel pellegrino, nell'ultimo cioè che chiede accoglienza. Nè va ignorato, in questa nuova situazione, l'aspetto innovativo sotto il profilo religioso. Buona parte, infatti, se non la maggioranza, degli immigrati dal Terzo Mondo sono musulmani. Anche essi devono sentire che, come Abramo, cerchiamo insieme di vivere la fede nell'unico Dio onnipotente e creatore e almeno intravvedere, nella nostra fedeltà al precetto del Signore, la rivelazione del Cristo Salvatore.

3. In verità non si tratta di partire da zero. Esistono a livello locale, anche se ancora impari al bisogno, promettenti iniziative. Alcuni organismi nazionali, come l'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (UCEI), la Caritas Italiana, l'Ufficio Nazionale per Cooperazione Missionaria tra le Chiese e l'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro, non hanno mancato di prendere iniziative a largo respiro. Anche per la loro azione, altri gruppi e istituzioni sono stati in tal modo stimolati e collegati per interventi specifici a favore degli studenti esteri, delle collaboratrici familiari, dei rifugiati e dei profughi.

Particolare risonanza ha avuto nel 1978 la nostra «Giornata Nazionale delle Migrazioni», la quale con la domanda «Stranieri o fratelli?» mirava a coscientizzare ed impegnare le comunità ecclesiali e la società civile. Ricordiamo volentieri gli interventi realizzati negli ultimi tempi da pubblice autorità, dai sindacati, da organismi nazionali ed internazionali, da associazioni di emigrati, da vari gruppi politici. Ma bisogna confessare che, nonostante questa piú laga attenzione, il problema continua ad aggravarsi con crescente drammaticità. Le stazioni ferroviarie e metropolitane nelle grandi città sono il riferimento notturno e diurno per centinaia di questi nostri fratelli senza alloggio e senza punti di incontro.

La condizione di illegalità favorisce sfruttamenti economici e ricatti morali ed impedisce un doveroso inserimento; leggi sorpassate e non pertinenti aumentano la emarginazione e vanificano spesso una sincesa volontà di assistenza. L'informazione corrente punta solitamente su episodi o aspetti deteriori, dimenticando troppo spesso le cause e i condizionamenti di questo fenomeno. In effetti non si tratta solo di braccia che appesantiscono il mercato del lavoro, ma di uomini. La famiglia, la cultura, la religione di origine non sono tenute in dovuto conto, con la conseguenza di uno sradicamento finora subito, ma che facilmente potrebbe portare a reazioni imprevedibili.

È a questa gente senza voce che noi Vescovi intendiamo prestare la nostra voce, chiedendo ascolto a tutti i credenti e agli uomini di buona volontà.

4. Alla comunità civile rinnoviamo l'invito di accettare questi immigrati come noi abbiamo sempre chiesto venissero accettati all'estero i nostri emigrati, quali persone, prima e piú ancora che come fattore economico.

Una priorità, da anni sottolineata e richiesta, resta ancora ancora la regolarizzazione del fenomeno con interventi legislativi ed amministrativi, non tanto nella logica prevalente della pubblica sicurezza, quanto in uno spirito di cooperazione e sviluppo, sostanziato da realismo politico. Ci riferiamo soprattutto ad accordi bilaterali o multilaterali di emigrazione coi Paesi interessati, ad una piú tempestiva ed ampia informazione, alle necessarie previdenze e provvidenze sociali, ad una adeguata presentazione delle nuove culture nella nostra scuola. E vogliamo sperare che possa raggiungere almeno alcuni di questi obiettivi il recente Disegno di legge proposto dal Ministro del Lavoro.

A tutto va anteposta una normativa generale, a proposito di entrata, soggiorno ed occupazione degli stranieri in Italia, rispettando il dettato e lo spirito della Costituzione italiana (cfr. specialmente art. 10).

Contestuale alla normativa viene proposta una sanatoria per quanti già dimorano e lavorano in Italia, con ovvie e provate garanzie di sanità e di ordine pubblico, regolarizzando senza penalizzare.

5. Ma la prima condizione per garantire efficacia ad ogni intervento è la rimozione dei pregiudizi.

Il primo si radica nella difficile situazione economica italiana e in particolare del nostro Mezzogiorno, evidenziata dai milioni di emigrati italiani e piú ancora dai quasi due milioni di disoccupati. Questi immigrati — si dice — porterebbero via posti di lavoro alla nostra gente. Ma in realtà è vero il contrario. Sono gli italiani a rifiutare, oggi, molti lavori socialmente declassati e senza di loro alcuni settori produttivi entrerebbero in crisi.

Anche per gli immigrati, ci ricorda la recente enciclica di Giovanni Paolo II «Laborem exercens», il lavoro ha un valore fondamentale come sorgente ed espressione di dignità umana: «l'emigrazione per lavoro — specifica il Papa — non può in nessun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario o sociale» (n. 23).

Un'altra riserva si basa sull'asserito pericolo che gli immigrati siano vettori di criminalità. Nessuno, certo, vuole proteggere delinquenti che siano provati tali. Ma è evidente che un giudizio generalizzato è un grave errore e un'ingiustizia, da cui noi stessi abbimo dovuto spesso difenderci all'estero.

Un terzo atteggiamento inconscio, infine, va decisamente rifiutato. Quello dell'istintivo senso di superiorità verso gente del Terzo Mondo, sentimento

che si basa, in definitiva, sull'equivoco di confondere progresso economico con civiltà.

6. Per tutto questo, incaricati di seguire piú da vicino il fenomeno della mobilità umana, a nome di tutti i Vescovi italiani, noi chiediamo alle comunità ecclesiali di riconoscere ed accogliere questi immigrati nello spirito del Vangelo e di mettere in atto adeguati interventi di difesa, di assistenza e di promozione.

Se è vero che la maggiore concentrazione di immigrati è nelle grandi città, pur tuttavia la loro presenza è diffusa un po' ovunque e impegna ormai senza eccezioni tutte le realtà che vogliono fare Chiesa.

Il dovere cristiano dell'amore si traduce in esigenza di conoscenza e di partecipazione, in difesa delle persone e delle culture, in sostegno di una vita umanamente dignitosa, civilmente integrata e religiosamente libera. Lo esigono l'amore gratuito ed universale dell'unico Dio, l'uguale dignità umana e la complementarietà di ogni cultura. Invitiamo, di conseguenza, ad aprire a questi fratelli gli animi, ma insieme le case e le opere, anche per metterli in condizioni di adorare Dio nella fedeltà al proprio culto.

Non possiamo del resto ignorare che Gesú, vero buon Samaritano, ci ha insegnato a soccorrere il prossimo in situazione di necessità, un obbligo la cui gravità dipende dal bisogno altrui e dalle nostre concrete possibilità.

Una particolare attenzione, secondo le indicazioni della Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II «Familiaris consortio», va riservata alle famiglie e la loro radicale diritto di ricongiungimento.

Nella stessa linea va rispettato e favorito l'associazionismo degli immigrati, collegandolo con i movimenti locali, in vista anche di possibili forme di partecipazione ai diversi livelli. Si aprono qui spazi immensi per gruppi e movimenti ecclesiali che mutuano il loro carisma dall'evangelico precetto dell'amore. La nostra riflessione ed azione si illuminano nell'insegnamento di Giovanni Paolo II, che ci ricorda come Cristo, rivelazione del Padre e Redentore dell'uomo, rivela Dio all'uomo e l'uomo a se stesso (cfr. «Redemptor hominis», n. 14).

7. Ai giovani soprattutto, delusi spesso a causa della stagnazione della vita, vogliamo additare queste nuove frontiere della carità e della responsabilità. Non si tratta probabilmente di un impegno vistoso e neppure molto gratificante, ma proprio per questo è collocato alla radice del Regno, dove si deve operare secondo l'esempio e la parola del nostro Maestro e Signore Gesú, venuto nel mondo non per essere servito ma per servire e a dare la propria vita in riscatto per molti (cfr. 10,45). In definitiva, ancora una volta, l'invito è di portare gli uni i pesi degli altri, amandoci non a parole soltanto, ma «coi fatti» (1 Gv. 3,18). Ed è anche su questi fatti che un giorno, come singoli e come comunità, saremo giudicati.

# ORIZZONTI SCALABRINIANI

# L'ARCIVESCOVO MARTINI NELLA «FERIALISSIMA» PINZANO

S. Ambrogio, quando fu designato Vescovo di Milano, non era neppure battezzato. Questo fatto deve avere confortato e incoraggiato Padre Carlo Maria Martini quando, due anni fa, venne quasi catapultato dal mondo accademico romano alla celeberrima cattedra dei Santi Ambrogio e Carlo. Ma il nuovo Arcivescovo di Milano, proprio perchè non

*Dopo la celebrazione dell'Eucarestia il Gruppo Giovani posa per una foto-ricordo con l'Arcivescovo Martini.*

aveva fatto il lungo e impegnativo tirocinio del prete di parrocchia, manifestò subito l'ansia di un contatto autentico con la sua gente. Sospettando che la cosiddetta «visita pastorale», per la mobilitazione e l'inevitabile messa-in-scena che provoca, non desse l'immagine reale o completa del suo gregge, cercò un'altra forma di contatto che gli facesse conoscere la «ferialità», ossia la vita quotidiana e ordinaria della parrocchia. A questo scopo scelse alcune località tipiche della vastissima diocesi (1.115 parrocchie con oltre 5 milioni di abitanti) e si recò a trascorrervi alcuni giorni, inserendosi nella vita e nelle attività quotidiane della parrocchia. Per prima fu scelta Limbiate con le sue cinque parrocchie e fra queste la Parrocchia dei SS. Cosma e Damiano in Pinzano, diretta dai Missionari Scalabriniani, la quale potrebbe essere chiamata davvero la più **feriale** delle parrocchie ambrosiane. La parrocchia di Pinzano è la più antica della zona, fondata dallo stesso S. Carlo (e ora affidata proprio ai Missionari di S. Carlo) ed è oggi il simbolo di quei capovolgimenti sociali e pastorali che hanno portato il più arduo fronte missionario a ridosso dell'aracadica e cristiana Brianza. A riprova di questo fatto basta citare il fenomeno dell'immigrazione interna (quella massiccia e disordinata degli anni 50-60): dei circa 3.200 parrocchianid i Pinzano il 90% o più è formato da immigrati interni, per lo più meridionali. L'Arcivescovo Martini fece una triplice visita alla parrocchia di Pinzano: prese parte a un incontro giovanile, presiedette alla riunione del Consiglio Pastorale e celebrò la Messa della domenica sera. Durante due incontri conviviali con i Padri, ebbe modo di sentire dalla loro viva voce (e vivace più che viva e risonante di impaziente ottimismo) quali sono i problemi e le aspirazioni di questa comunità parrocchiale e inoltre quali sono il significato e le prospettive della presenza scalabriniana nella stessa diocesi di Milano. In questa diocesi, che sta divenendo ogni giorno più un incandescente fronte immigratorio, gli Scalabriniani operano su tre fronti: assistenza alla comunità di lingua inglese (Chiesa di S. Maria Annunciata); impegno presso il S.O.E.M. (Servizio Orientamento Esteri Milano) a favore soprattutto dei terzomondiali; e azione pastorale in un emblematico centro di forte immigrazione interna (Pinzano). Sarebbe intento degli Scalabriniani razionalizzare e coordinare questi loro diversi impegni missionari attraverso una presenza più qualificata e meglio strutturata nella città di Milano. A questa esigenza risponde anche la pubblicazione del nuovo periodico «Senza Frontiere» che ha riscosso un generale favore. Sembrerebbe che qualcosa bolla in pentola, anche se questa non pare proprio una pentola a pressione. Comunque le premesse ci sono: incalzanti istanze pastorali e disponibilità piena di missionari.

Ora basta solo che si abbia la chiara e generosa attenzione verso i migranti che **arrivano** così come la ebbe Scalabrini, proprio alla stazione di Milano, verso coloro che **partivano.**

**U.M.**

# DEPOSIZIONE A WASHINGTON DI P. COGO CIRCA LE PROPOSTE DI RIFORME IMMIGRATORIE

A seguito delle proposte per una nuova legge d'immigrazione che l'amministrazione Reagan ha sottomesso al Congresso al principio di ottobre, Padre Cogo è stato invitato due volte a Washington per presentare a nome dell'ACIM una relazione ai deputati e senatori incaricati di studiare eventuali riforme legislative. Egli è apparso il 26 ottobre davanti al House Judiciary Subcommitee on Immigration ed il 23 novembre davanti all'omonimo sottocomitato del Senato.

Padre Cogo ha rilevato che i principi fondamentali su cui deve essere basata la legge immigratoria sono tre: la riunificazione delle famiglie, le esigenze della economia e le nostre responsabilità nel contesto internazionale dei rifugiati.

Nella distribuzione dei visti di immigrazione, sempre insufficienti a far fronte alla domanda, l'ACIM ha proposto la strutturazione di una legge a tre livelli separati che disponga di una quota fissa per gli immigrati di tipo riunione familiare, un'altra quota più flessibile per i lavoratori e la terza per i rifugiati. Si eviterebbe così che una categoria di immigrati sia l'una in concorrenza con l'altra.

**RIUNIONE DELLE FAMIGLIE:** Il cittadino americano ha il diritto di avere con sè i propri familiari (inclusi fratelli e sorelle). Il concetto di famiglia nella società americana varia, a volte sostanzialmente, nei diversi gruppi etnici che la compongono. Padre Cogo faceva notare che una grossa maggioranza di americani ritiene che i fratelli e sorelle fanno parte integrale del nucleo familiare e quindi la esclusione di questa categoria non sarebbe accettabile. L'ACIM ne è decisamente opposta. A convalidare la posizione dell'ACIM c'è una lunga tradizione di politica immigratoria americana.

La esclusione dei fratelli e sorelle costerebbe all'Italia la perdita del 50% del numero annuale di emigrati e diminuerebbe seriamente l'immigrazione da molti paesi dell'Europa.

**LAVORATORI:** Nel discutere il secondo principio, Padre Cogo ha raccomandato di unire la terza e la sesta preferenza in un unico gruppo con visti e percentuali che corrispondano ai bisogni attuali del paese nel campo del lavoro.

**ALTRE OSSERVAZIONI:** Nel determinare il **numero totale** di immigranti, l'America deve tener conto della sua tradizione di vecchia data di prestare aiuto ai meno fortunati del mondo.

È necessario stabilire un **tetto annuale** per ogni paese per evitare che pochi paesi esauriscano la maggioranza dei visti a detrimento di molti altri e per distribuire equamente tra i vari paesi del mondo il numero, sempre troppo esiguo, di visti disponibili.

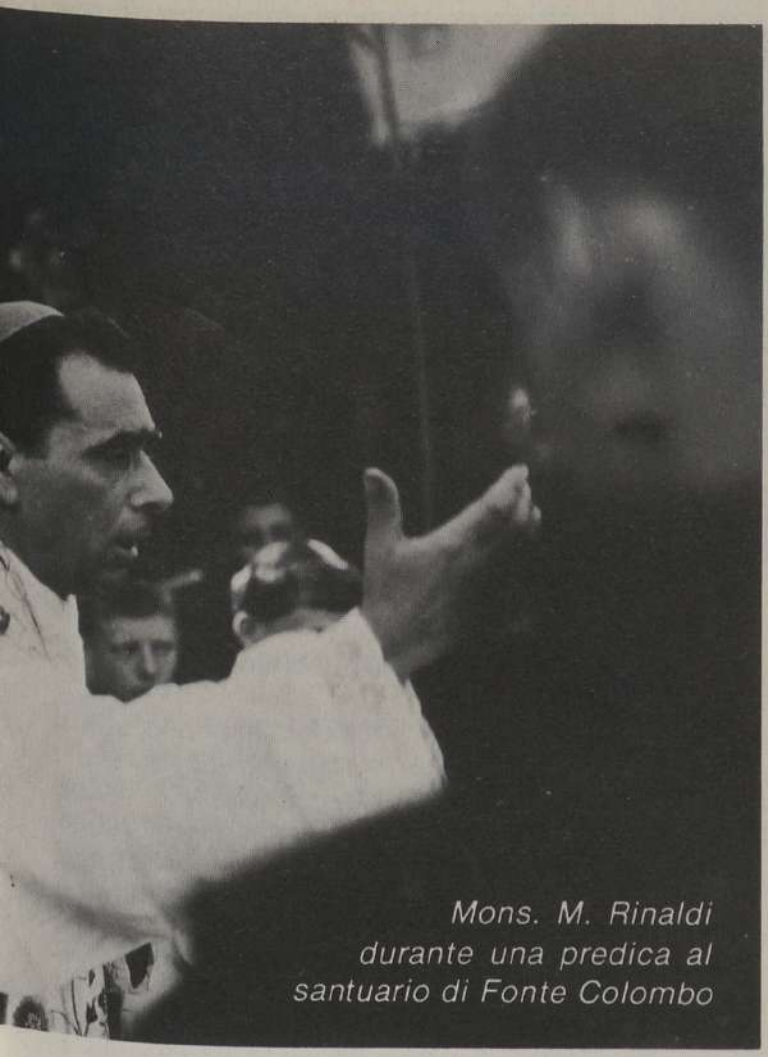
# PER LE STRADE DELLA SABINA

**Un altro capitolo della biografia «Massimo Rinaldi, Missionario e Vescovo» scritta dal P.G. Sofia cs.**

È appena iniziato l'anno francescano nella ricorrenza dell'ottavo centenario della nascita di san Francesco d'Assisi quando, nella prima decade di novembre, mi ritrovo nella «Valle Santa» di Rieti. Non è soltanto il desiderio di rivedere i quattro famosi santuari di Greccio, Fonte Colombo, La Foresta e Poggio Bustone che mi ha riportato, dopo tanti anni, per le strade dell'antica, quasi mitica Sabina: vi sono ritornato per trovare testimonianze e ricordi del nostro Vescovo Missionario, vero discepolo di san Francesco, come già abbiamo ampiamente ricordato nei precedenti capitoli.

Sono trascorsi quarant'anni dal suo pio transito e prevedo che il mio compito non sarà facile, tanto meno fruttuoso. In realtà quanto sto per esporre in questo capitolo, quasi appendice del mio lavoro, smentisce il mio pessimismo e testimonia quanto sia ancora vivo e interessante il ricordo della sua vita, dei suoi sacrifici, dei suoi eroici esempi di amore per Dio e per i fratelli piú umili.

Avessi voluto percorrere quelle strade come Mons. Rinaldi avrei dovuto numirmi di un paio di scarponi e di un nocchieruto bastone e rifare a piedi strade e sentieri spesso impervi. Viaggio invece su una comoda auto, seduto accanto alla vigile e attenta guida, il Cav. Alberto Rinaldi, unico nipote vivente del nostro Vescovo. Uno solo l'argomento del nostro conversare: i ricordi di zio Massimo.



*Mons. M. Rinaldi durante una predica al santuario di Fonte Colombo*

Il primo giorno prendiamo la strada provinciale lungo il fiume Salto e il laghetto omonimo; ai lati ammiriamo i colori meravigliosi delle piante dorate dal sole nello splendore delle foglie dai molti colori autunnali: vero incanto di metà autunno. Osservo i paesini sui colli ove saliva il Vescovo, sempre a piedi, Grotti, Villa Grotti, S. Martina, Teglieto, Fiumata. Vorremmo recarci a Pace e, invece, ci troviamo a Fiammignano, a 980 metri sul livello del mare, la parrocchia della diocesi reatina che si trova a maggior altitudine.

Ci accorgiamo di essere fuori strada e, fermata l'auto, si cerca qualcuno che possa darci utili informazioni. Alla nostra richiesta risponde una signora dall'aspetto gentile. Ormai da Pace siamo lontani, si trova dall'altra parte della strada provinciale, ci conviene scendere a Borgo San Pietro. Ringraziamo e stiamo per rimetterci in moto quando la nostra informatrice mi domanda:

«È forse lei il sacerdote che verrà nella nostra parrocchia?»

Alla mia risposta negativa aggiunge dispiaciuta: «Siamo da tanto tempo senza parroco e abbiamo bisogno del sacerdote».

A questo punto azzardo una domanda:

«Ha forse conosciuto il Vescovo Rinaldi?»

«Certamente», mi risponde, «quello era un santo»!

«Per poterlo ricordare bene — le dico — bisognerebbe avere almeno sessant'anni».

«Ed io, mi dice la signora Cristiana, ne ho proprio sessanta e lo ricordo molto bene».

Senza nemmeno scendere dall'automobile ma solo portandola vicino al marciapiedi per liberare la strada, ascoltiamo una testimonianza tanto interessante quanto inattesa. Episodi noti e già riportati che ascolto con vivo interesse:

«Veniva quassù appoggiandosi a un bastone, visitava gli ammalati, dava quel che poteva ai poveri; ci radunava in chiesa chiamandoci per le strade: Buoni cristiani! quando poteva si fermava e di buon mattino faceva suonare le campane per farci ascoltare la Messa. Era proprio un santo! e ci voleva tanto bene!»

Alberto prende una copia del mio volumetto e lo offre all'ottima Cristina che guarda la fotografia con vivo interesse e ci ringrazia dicendoci: «Lo leggerò volentieri appena il mio impiego me ne darà il tempo».

Mentre riprendiamo la strada verso Borgo San Pietro non possiamo non rallegrarci del casuale felice incontro, che sarà il primo di una lunga serie.

Al monastero delle Clarisse di santa Filippa giungiamo che ormai è quasi sera. L'accoglienza si fa premurosa soltanto quando diciamo che stiamo cercando di raccogliere notizie e testimonianze del Vescovo Rinaldi. Nel monastero, oltre alla madre Vicaria che per tanti anni è stata abbadessa, vi sono altre tre suore che lo conobbero e che lo ricordano molto bene. Tutte hanno presente il giorno in cui processionalmente trasportò nella nuova cappella del monastero le reliquie della loro Santa Filippa dalla sede a valle, ove un lago artificiale dell'ENEL allagò chiesa e monastero: una bella fotografia resta a testimoniare la sua fede in un atteggiamento umile e raccolto.

Gli episodi che le buone monache ricordano sono molteplici; ne riportiamo soltanto due.

Giunse una sera con la sua logora borsa rigonfia di carte. Doveva sbrigare tanta corrispondenza e preparare un numero della sua «Unità Sabina». Raccomandò alle monache, che lo avevano accompagnato nella foresteria in una camera fredda e poco arredata, di lasciarlo in pace fino alle dieci. All'ora convenuta la cuoca gli portò la cena in un vassoio. «Mettila lí fuori», le disse il Vescovo. Alle dieci e trenta ritorna con la madre abbadessa: il vassoio è sempre lí fuori. «Eccellenza, che cosa fa? non vuole proprio cenare?»

Esce dalla stanza intabarrato, infreddolito e con non poca sorpresa delle monache dice, anzi ordina: «Andiamo tutti in chiesa: facciamo un'ora di adorazione!».

«Ma alcune monache sono a letto!»

«Fatele alzare! Lasciate in pace soltanto le sorelle ammalate».

In cappella apre il tabernacolo, inizia l'adorazione; predica a intervalli; le monache pregano e cantano. È quasi mezzanotte quando escono di chiesa

dopo la benedizione eucaristica.

«È stata un'ora di adorazione straordinaria», ci dice una delle suore che erano presenti, «un'ora di paradiso; non ricordo averne mai fatta una simile.

«Proprio di paradiso?» intervengo io un po' incredulo. «E non avevate sonno?»

Un'altra suora presente ricorda e conferma testualmente: «Niente sonno! È stata veramente un'ora di paradiso!».

Il secondo episodio che vuol essere ricordato è avvenuto pochi mesi prima della sua morte. Si celebrava la festa di santa Filippa, fondatrice del monastero. Il Vescovo era giunto la sera prima, fradicio per la pioggia e visibilmente stanco. Dovette cedere alle insistenze delle buone Clarisse, togliersi le scarpe e le calze e infilare i piedi ghiacciati in morbide pantofole. Soprabito sostituito con una coperta di lana. Una stufetta provvederà ad asciugare gli abiti e a riscaldarlo. Parca, come sempre, la cena.

Il mattino seguente è in piedi molto presto. Il letto era rimasto intatto. Passa il mattino celebrando, confessando e predicando a tutte le SS. Messe. Pomeriggio: ora di adorazione. Qui qualcosa non funziona bene. È una giornata fredda e piovosa; ma molta gente è rimasta fuori della chiesa «Assiderata», come egli ripete piú volte. Parla a fatica e non connette bene. Continua a ripetere: «Sono assiderati, sono assiderati». Un sacerdote gli si accosta e lo prega di scendere dall'altare. Si procede con la benedizione eucaristica mentre suore e fedeli restano con l'animo sospeso nel timore che il Vescovo possa venir meno.

Si chiama un medico ma, per buona sorte, presto si riprende e si fa portare a Rieti. Non tornerà piú a benedire e confortare le Clarisse di santa Filippa!

Mentre in un salottino ascoltiamo le monache entra un frate Minore dall'aspetto distinto. È P. Germano Elia, avvocato presso la Congregazione dei Santi a Roma. Anche lui ha un episodio da raccontarci. Era fanciullo di circa otto anni. Un giorno passa nella piazzetta del suo paese, vicino a Rieti, Mons. Rinaldi, Sua madre lo riconosce e chiama i ragazzi che stanno giocando invitandoli a baciare la mano del Vescovo. Poi chiede una particolare benedizione per il settimo figlio lí presente. È accontentata. P. Germano — si tratta proprio di lui — ricorda che Mons. Rinaldi disse a sua madre: «Questo, buona cristiana, sarà sacerdote». Da notare che un altro fratello maggiore era in collegio avviato agli studi per essere religioso. Ma non giunse alla meta.

Si è fatta notte. Ritorniamo a Rieti felici per tanti incontri cosí significativi e commoventi.

## A GRECCIO E FONTE COLOMBO

Il giorno seguente riprendiamo il nostro peregrinare diretti verso nord. Prima meta Fonte Colombo; ma i Padri sono riuniti in Capitolo e non possono darci udienza. Ritorneremo piú tardi.

Da Fonte Colombo proseguiamo verso Greccio, la «Betlemme» di san Francesco. Vi giungiamo assieme a un folto gruppo di studenti indiani residenti a Roma. La devota invasione, ben guidata dai Padri, non impedisce al Padre Guardiano di intrattenerci cordialmente e raccontarci due episodi che gli sono stati ripetuti piú volte da confratelli testimoni oculari. Uno si riferisce alla sua prima visita pastorale al piccolo paese di Sant'Elia posto in alta collina sopra Fonte Colombo. Al mattino SS. Messe e confessioni, con molta affluenza di popolo; il Vescovo non si stanca di rivolgere ai fedeli esortazioni semplici ma traboccanti di profondo fervore. Molti i sacerdoti e i frati convenuti. È passato mezzogiorno e Mons. Vescovo è atteso per il pranzo. «Incominciate pure, verrò piú tardi». Rimane in chiesa; poi si reca in cucina e alle buone donne affaccendate nei preparativi fa una richiesta molto strana: «Avete uccisi buoni polli?».

«Sí, eccellenza: ci dirà se li abbiamo cucinati bene».

«Ma io non voglio i polli, desidero le penne: spero che non le avrete buttate». Vengono raccolte le piú lunghe e lui ne fa un mazzetto, lo lega e ne viene fuori uno scopino. Ritorna in chiesa, apre il tabernacolo e, poste sull'altare le pissidi, s'industria a pulirlo bene in tutti i suoi angoli, nella parte interna e intanto prega. Poi chiuso il tabernacolo, toglie le tovaglie e pulisce l'altare in tutte le sue parti. Il parroco rimane un po' interdetto ma non ha il coraggio di scusarsi. Il Vescovo non gli fa alcuna osservazione, ma il suo gesto è piú eloquente di ogni parola. E il pranzo? Nessuna preoccupazione; «datemi due uova al tegamino, un pezzo di pane e un bicchiere di vino». E tutto consuma lí in cucina, mentre ringrazia cordialmente quelle «buone cristiane».

L'altro episodio è piú semplice ma egualmente significativo. Sta ritornando dal convento di Fonte Colombo a Rieti, a piedi, assieme a un giovane frate Minore. Il tempo è incerto; poi inizia a piovere; un solo ombrello per coprirsi alla bell'e meglio. Giungono in città; le destinazioni sono diverse e il Vescovo lascia l'ombrello al buon frate che deve cedere alle insistenze del suo Vescovo che sale all'episcopio sotto la pioggia che si è fatta piú insistente. Ma in quei momenti avrà forse ripetuto con frate Francesco «Laudatu sì mì Signore, per sora acqua, la quale è multo humile et utile et pretiosa et casta».

Dal santuario francescano di Greccio all'antico borgo ove risiedeva il buon Giovanni Vellita benefattore dei Frati Minori, corrono circa due chilometri. P. Marco O.F.M. che funge da parroco pur restando al santuario, ci dice di cercare un certo Giosué, ottantenne, che risiede presso l'antica chiesa parrocchiale, ora chiusa per ingenti lavori di restauro. Con l'aiuto di una «buona cristiana» che lo chiama ad alta voce, riusciamo a rintracciare Giosué che esce subito sul viottolo che passa davanti a la sua povera casa, sita di fronte a quella di Aniceto, il fedele cameriere di don Massimo. Stando in

*P. Massimo Rinaldi, missionario in Brasile.*

*Rifugio alpino «Massimo Rinaldi» al Terminillo.*

strada cerchiamo di far capire a Giosué lo scopo della nostra visita:

«Si ricorda del Vescovo Rinaldi?»

«Certamente», risponde l'arzillo vecchietto, ma non fa in tempo ad aggiungere altro perché nel frattempo la moglie è apparsa sulla porta e ci dice ad alta voce:

«Quello non era un Vescovo, era un santo».

«Un santo Vescovo» le dico; e lei: «Quello era un sacerdote secondo il Vangelo! Era povero, voleva bene ai poveri».

«Ma lei lo ha conosciuto bene?»

«Certamente, ho 78 anni e ho tanti ricordi tutti belli». Giosué non può che acconsentire, ma poi, preoccupato, dice alla moglie di pensare a preparare il pranzo perchè frattanto è suonato mezzogiorno. Ma la buona Corinna non smette di fare elogi del suo sacerdote-vescovo e dice che lo invoca perchè ha paura di una sola cosa: del momento della morte. Diamo anche a lei una copia della biografia del nostro Vescovo; guarda la fotografia e ripete ancora: «Eccolo, lo riconosco: era proprio un prete santo!»

Lasciamo Greccio commossi per questa eloquente testimonianza, indice rivelatore di tante altre, da un colle all'altro della terra reatina.

Ritorniamo al convento di Fonte Colombo. Visitiamo la chiesa ove P. Massimo trascorreva ore intere in preghiera e osserviamo la cappelletta in piazza, davanti alla quale nei giorni di festa confessava senza mai stancarsi.

Nonostante l'ora importuna suoniamo il campanello del convento e il buon P. Giacomo interrompe il pranzo e viene a raccontarci come una sera tardi, ormai notte, alla fine di agosto, giunse al convento Mons. Rinaldi. Tirò la campanella; venne fra Paolino ma non aprí la porta. La comunità era ritirata nelle celle da alcune ore. Il «pellegrino», come si definí, non volle dire chi fosse per non disturbare. Rimase fuori. P. Giacomo ci fa osservare il sedile di pietra situato davanti alla porta del convento, sul quale al mattino trovarono il Vescovo ancora addormentato. Nessun lamento. Celebrò la S. Messa e poi, sempre a piedi, fece ritorno in città.

Un altro episodio appena accennato. Un pellegrinaggio da Rieti al santuario francescano, con numerosi fedeli, sempre portando la croce, pregando e cantando. Sono quattro chilometri per i sentieri: era solito praticarli già da seminarista.

Per altri due giorni continua il nostro peregrinare per le strade della Sabina. Saliamo a quota 1.650 del Terminillo in località Pian de' Valli da dove parte la funivia che porta al rifugio alpino «MASSIMO RINALDI». Lassú imperversa una precoce bufera di neve che impedisce di ammirare detto rifugio, dedicato al nostro Vescovo, come già ricordato in altra parte del nostro lavoro.

Sulla strada provinciale che porta all'Aquila passiamo per S. Ruffina, Cittaducale, Borgo Velino e giungiamo ad Antrodoco a oltre cinquecento metri di altitudine, circondata da colline che sembra vogliano proteggerlo. Continuando per pochi chilometri sulla stessa strada arriviamo al piccolo santuario di Maria SS.ma delle Grotte. È chiuso, si direbbe abbandonato. Non vi sono abitazioni attorno. Possiamo leggere una lapide che ricorda l'apparizione della B. Vergine nell'anno 1601. Si anima soltanto una volta all'anno in occasione della festa. Fu proprio qui che il Vescovo Rinaldi ebbe il primo forte attacco del suo male; svenne, gli fu fatto un salasso e poi fu riportato a Rieti in autoambulanza.

Altra sortita verso Poggio Bustone ove S. Francesco giunse da Spoleto durante il suo primo viaggio verso Rieti. Ci fermiamo al convento di Santa Maria della Foresta, luogo solitario e incantevole ove al termine della sua vita terrena il Serafico venne a curarsi gli occhi. Qualcuno sostiene che qui egli dettò il suo meraviglioso «Cantico delle creature». Certamente qui operò, in favore del pievano che si era vista la piccola vigna devastata dai fedeli che andavano a ricevere la benedizione di frate Francesco, il miracolo del vino, riuscito abbondante e ottimo. Qui veniva spesso il Vescovo ma ora il solo frate rimasto ci dice d'averne sentito parlare

come di un santo ma di non averlo conosciuto.

Alcune visite anche in Città. Alla colonia agricola fondata al borgo con il nome di sant'Antonio e che ora si chiama «Opera Mons. Rinaldi» possiamo constatare quanto questa fondazione sia stata provvidenziale e feconda. Vi è stato aggiunto un moderno fabbricato per l'asilo infantile, attrezzato con i piú progrediti ritrovati pedagogici.

Per giungere qui siamo passati davanti alla chiesa di S. Michele al Borgo e alla via «Massimo Rinaldi». Ricordi della casa natale e dei primi anni del nostro Massimo. Dalla piazza saliamo alla chiesa di sant'Antonio a Monte. Qui egli veniva a incontrarsi con la fervorosa comunità dei Frati Minori e, scherzando, diceva: «Vengo a mangiare i fagioli con i Frati!». Vi ho trascorse anch'io alcune ore ascoltando episodi già noti e ottenendo l'assicurazione che altri ne saranno raccontati per iscritto. Tutti, incominciando dal Padre Ministro Provinciale, sono convinti che Mons. Massimo è vissuto da santo e mi esortano a lavorare per far conoscere meglio le sue virtú. Le difficoltà sono molte, ma quanto ho visto e ascoltato percorrendo le strade della Sabina mi sembra felice auspicio che si possano superare.

Con questa certezza ho ripreso la Via Salaria per far ritorno a Roma.

# UN NUOVO VESCOVO NELLA FAMIGLIA SCALABRINIANA: P. LAURINDO GUIZZARDI

***P. Laurino Guizzardi con un gruppo di seminaristi scalabriniani.***

Sembra il compimento del sogno di Scalabrini: che le comunità di emigrati, assistite e organizzate secondo le esigenza della giusta integrazione e nello stesso tempo nel rispetto dei valori sociali e religiosi originari, debbano un giorno produrre i propri pastori. Oggi sono numerosi in Brasile i missionari scalabriniani che discendono dai primi emigrati italiani; ed ora uno di essi per la prima volta assurge alla dignità episcopale. È il P. Laurindo Guizzardi, nato a Nova Bassano nel Rio Grande do Sul nel 1934 e che proprio nella sua città natale (fondata dal bassanese P. Colbachini) sarà consacrato vescovo il prossimo 18 aprile. I nonni del neo-vescovo erano originari di Cornuda (Treviso). Il Padre Laurindo (sarà difficile sostituire questo appellattivo) entrò nel seminario di Guaporè nel 1945 e fece la Prima Professione a Nova Bassano nel 1953. L'anno seguente si trasferì a Roma dove compì gli studi di filosofia e teologia presso l'Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote a Roma dal Card.M.Mimmi. Ritornato in Brasile ricoperse alcune cariche nelle due province di S. Paolo e S. Pietro, fino a quando, richiamato a Roma, ricoperse la carica di Vicario Generale della Congregazione Scalabriniana per il sessennio 1974-1980. Durante il suo lungo soggiorno romano, egli s'innamorò delle bellezze d'Italia e in modo particolare delle sue montagne. Figura d'atleta (formidabile portiere in giovenú), di tratto garbato e di animo servizievole, egli suscitò ovunque stima e simpatia. Al Vescovo Guizzardi è affidata la diocesi di Bagé nel Rio Grande do Sul. Essa ha l'estensione di 37.200 chilometri quadrati e una popolazione di oltre 300 mila persone, suddivisive in appena 14 parrocchie. Il Vescovo dispone del ristretto manipolo di 36 sacerdoti (19 diocesani e 17 religiosi), coadiuvati da 45 religiosi e da 138 religiose. Si tratta di una diocesi alquanto difficile, caratterizzata dalla sconcertante presenza di pochi ricchissimi e di moltissimi poveri.

# RAGAZZI IN GAMBA

SUPPLEMENTO
N. 3/4

## CRISTO RISORTO VIENE AD ACCENDERE UNA FESTA NEL CUORE DEL MONDO

# PAROLA DI VITA VOCAZIONALE

**Pasqua - Aprile - Maggio**

## L'INVITO AL BANCHETTO DI NOZZE

Lc. 14,15: — Beato chi potrà partecipare al banchetto nel regno di Dio!

Un uomo fece un gran banchetto e invitò molta gente. Tutto è pronto venite alla festa! —

**Commento:**

Conoscete certamente questa parabola di Gesú. Vi ricordate che solo i poveri, gli ammalati, i piccoli, accettarono l'invito del Signore a partecipare alla festa. Capita sempre cosí! Chi dice sempre di sí?

## TESTIMONIANZA

— Si chiama Norma Cosentini. Ha solo 12 anni non ancora compiuti. Si è fatta mamma di una donna anziana di 79 anni, malata e sola. Quando ha finito i compiti si reca puntualmente nella sua casetta per sbrigarvi tutte le faccende.

— Nonna, come va oggi?

— Quando arrivi tu mi sento felice! Con lei entra in quella casa un raggio di primavera. Sorridendo e cantando scopa e riordina la casa, lava le stoviglie, rifà il letto, cura il piccolo giardino...

— Nonna, oggi è una bella giornata di sole facciamo una passeggiatina?

— Ma tu, bimba, và a giocare; non stare qui con questa povera vecchia.

— Ma io mi diverto con voi. Su, ecco qui il vostro bastone e appoggiatevi a me. Un po' di sole e di aria buona vi faranno bene. Stasera mangerete con piú appetito e dormirete meglio.

Prima di andarsene, quando tutto è a posto... le schiocca un bacione, le augura la buona notte e ritorna felice alla sua casa.

**test. (Antonio Alessi)**

# UN MOSE' VAGABONDO

## P.G.M. SARAGGI

È davanti a me e mi mette sinceramente un po' di soggezione. Mi vien fatto di pensare che Michelangelo, in un suo immaginario girovagare, abbia perduto per le valli del Trentino, dove Claudio Holzer è nato, una prima copia del suo Mosè; o che il nostro grande poeta nazionale Giosuè Carducci, in trance, si sia ispirato all'Holzer (ma che brutto nome di «lurco»!) quando delineava la figura di Alberto di Giussano per un famoso «Parlamento».

— Ma dì un po', Claudio: chi ti ha fatto tanto lungo e tanto largo?

— Scherzi di madre natura...

— Bravo! E come hai fatto a pensare ai Padri Scalabriniani?

— Veramente io non ci avevo mai pensato fino a quel giorno.... Io stavo giocando a pallone nella piazza del mio paese (Denno, per la storia), quando ti vedo arrivare un

pullmino verde, da cui scende un prete fulvo, che si mette a gridare: «Qua, qua, ragazzi! Vi offro una settimana di vacanze meravigliose ad Arco di Trento, il tutto gratis. Correte ad avvisare le vostre mamme e salite subito sulla mia corriera!».

Un'ora dopo nel pullmino di P. Mario Ginocchini in otto compagni cantavamo a squarciagola le canzoni della montagna e dai finestrini guardavamo tutto il mondo che scappava dietro a noi.

A ottobre fummo accettati in due e, dopo due anni di seminario ad Arco, presso la Villa «Maria Assunta», il nuovo rettore Padre Achille Taborelli ci informò che non sarebbe stato un peccato proprio grave se qualcuno di noi avesse scelto di divenire missionario scalabriniano.

Fu l'occasione per chiedere chi erano i missionari scalabriniani e che cosa facevano. Ne rimasi lusingato tanto che, dopo la terza Media, ebbi il coraggio di scendere a Bassano del Grappa per frequentare le scuole superiori nel ginnasio «Scalabrini».

— E come vivesti la tua prima esperienza di emigrazione dai tuoi paesi?

— Immagino che Lei voglia la verità: ebbene, fu come passare dal paradiso all'inferno. Per fortuna una geniale trovata dei Superiori ci mandò tutti in una lunga vacanza in Calabria, dove lo spirito dello Scalabrini aveva sospinto in quegli anni i suoi missionari...

— Perchè dici «tutti»?

— Eravamo come l'àrca di Noè: veneti, trentini, bresciani e... sipontini. Già, perchè eravamo anche stati invasi dai terroni...

— Claudio, come parli male!

— No, no, terroni e polentoni erano titoli onorifici e scherzosi con cui fraternizzavamo nordisti e sudisti.

— E dopo?

— Dopo che cosa?

— Continua nella tua storia...

— Concluso più o meno brillantemente il ginnasio, con una felice scorribanda «istruttivo-formativa» attraverso la Francia e il Lussemburgo, il resto decimato del glorioso esercito del ginnasio approdò al liceo classico «Scalabrini» di Cermenate, in quel di Como. Qui finalmente cominciai a divenire serio, anche perchè Padre Pietro Celotto, missionario a Milano, ci chiamò a concrete esperienze di apostolato tra gli immigrati meridionali a Cinisello Balsamo e a Fecchio di Cantù. A Loreto entrai in Noviziato...

— E qui ti facesti santo..

— L'avesse voluto il Signore, ma sto cercando ancora la stoffa per la mia taglia!

— Chi cerca trova. Beh, dimmi un po'... Quale fu la tua migliore esperienza in Noviziato?

— Non ho bisogno di pensarci; fu senza dubbio il mese e mezzo trascorso nell'assistenza ai poveri malati del Cottolengo a Torino. Sono esperienze che lasciano il segno per tutta la vita. Davanti al dolore (e a un «certo» dolore...) siamo obbligati a scegliere, forse anche con un po' di eroismo.

— E tu hai scelto...

— Sì, di essere missionario della povera gente, degli emigrati, come i Padri che mi facevano da maestri.

— Mi pare che tu l'anno scorso a Roma hai conseguito il baccellierato in filosofia...

— Lasci perdere, Padre. Il mio vero baccellierato fu la nuova esaltante esperienza fra gli immigrati terzomondisti, che nella capitale italiana rivivono il dramma di sfruttamento e di abbandono dei nostri primi emigrati nelle Americhe.

— E ora che cosa dici ai seminaristi di Siponto, di cui sei Assistente?

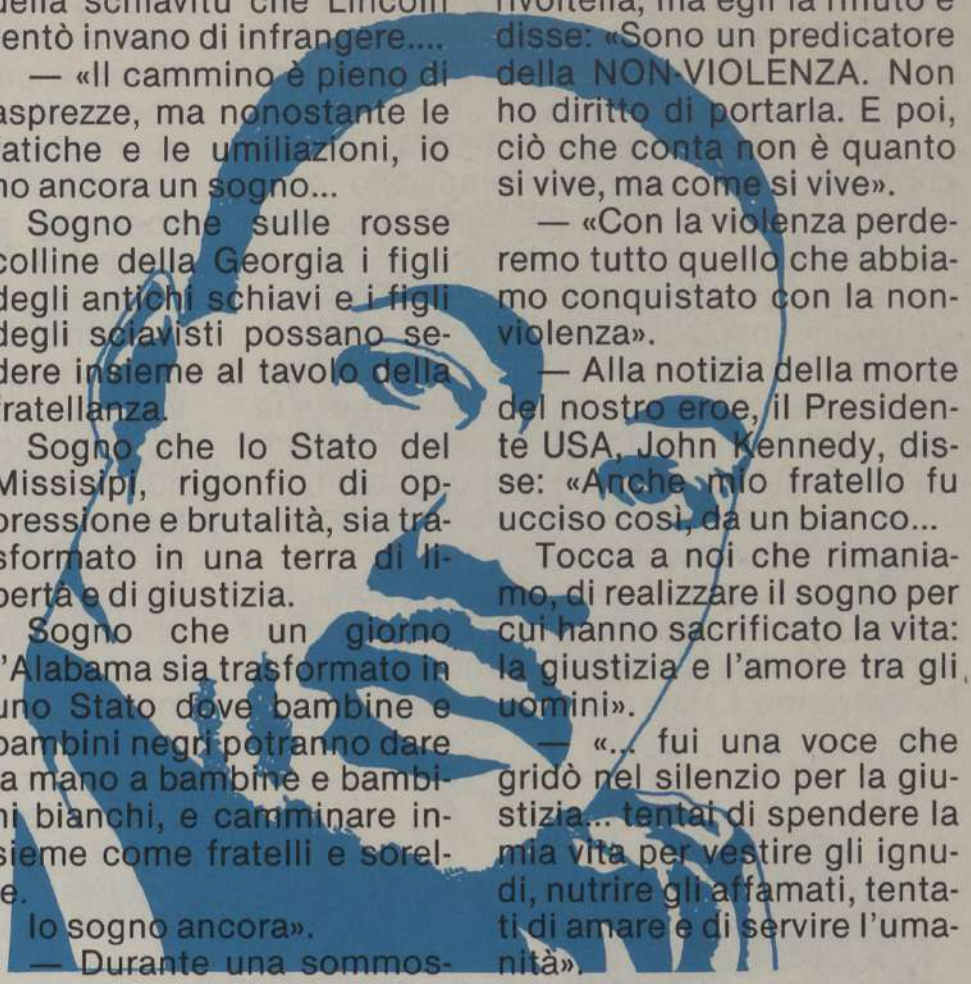
— Che la loro vita è bella soltanto se serve a qualche cosa. E che metterla a servizio dei nostri fratelli emigrati è sicuramente uno dei migliori investimenti.

— E ti pare che i seminaristi ti capiscano?

— Almeno lo spero: e, se no, che ci sto a fare io qui a Siponto?

**P.G.M.S.**

# IL REDENTORE DALLA FACCIA NERA



— «Non voglio la violenza. Io voglio che amiate i vostri nemici. In quanto a me, la mia persona e la mia vita non contano nulla. Voglio soltanto dire a tutti che se faranno fuori me, il movimento non si fermerà, perchè ciò che facciamo è giusto, e Dio è con noi.

— In un Venerdì Santo disse: «Oggi Cristo è morto per la nostra libertà. Oggi anche qualcuno di noi potrà morire per la libertà dei suoi fratelli... Ci hanno detto che non possiamo marciare, che non possiamo protestare. Da 100 anni ci martellano ai piedi e alle mani la catena della schiavitú che Lincoln tentò invano di infrangere....

— «Il cammino è pieno di asprezze, ma nonostante le fatiche e le umiliazioni, io ho ancora un sogno...

Sogno che sulle rosse colline della Georgia i figli degli antichi schiavi e i figli degli schiavisti possano sedere insieme al tavolo della fratellanza.

Sogno che lo Stato del Missisipi, rigonfio di oppressione e brutalità, sia trasformato in una terra di libertà e di giustizia.

Sogno che un giorno l'Alabama sia trasformato in uno Stato dove bambine e bambini negri potranno dare la mano a bambine e bambini bianchi, e camminare insieme come fratelli e sorelle.

Io sogno ancora».

— Durante una sommossa uno voleva regalargli una rivoltella, ma egli la rifiutò e disse: «Sono un predicatore della NON-VIOLENZA. Non ho diritto di portarla. E poi, ciò che conta non è quanto si vive, ma come si vive».

— «Con la violenza perderemo tutto quello che abbiamo conquistato con la nonviolenza».

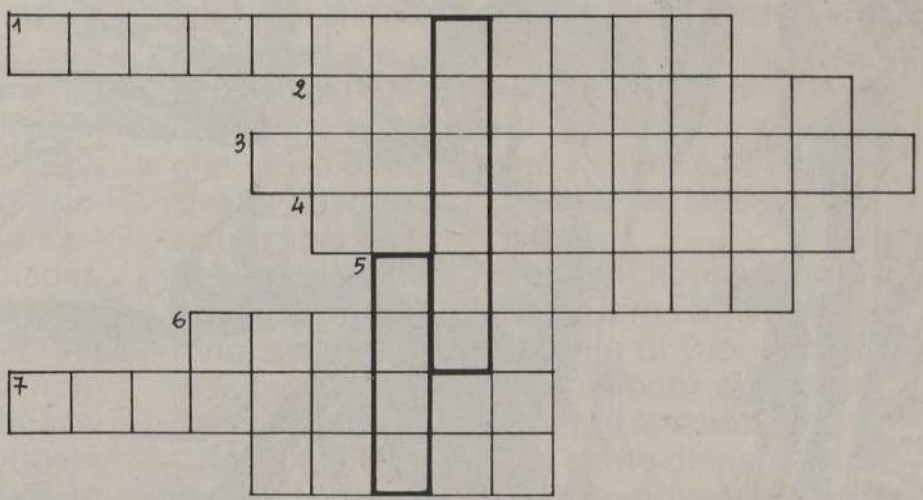
— Alla notizia della morte del nostro eroe, il Presidente USA, John Kennedy, disse: «Anche mio fratello fu ucciso così, da un bianco...

Tocca a noi che rimaniamo, di realizzare il sogno per cui hanno sacrificato la vita: la giustizia e l'amore tra gli uomini».

— «... fui una voce che gridò nel silenzio per la giustizia... tentai di spendere la mia vita per vestire gli ignudi, nutrire gli affamati, tentati di amare e di servire l'umanità».

1) Che cosa predicava?
2) Fu una voce che nel silenzio gridò per la...
3) Il tavolo attorno al quale sognava seduti assieme i figli degli antichi sciavi e i figli degli schiavisti.
4) La catena che Lincoln tentò di spezzare, ma che per ancora 100 anni i bianchi martellarono alle mani e ai piedi dei neri
5) Il John Presidente ucciso come il nostro Martin.
6) Il Venerdì Santo del 1963, per la libertà dei suoi fratelli, qualcuno avrebbe potuto «....».
7) Anche se avessero fatto fuori lui, che cosa non si sarebbe fermato?
8) Nonostante le asprezze, le fatiche e le umiliazioni aveva ancora un «....»

## Domande per risolvere il cruciverba e individuare il nome del nostro eroe



# QUANDO EMIGRARE VUOL DIR MORIRE

È ormai primavera: anche le rondini sono tornate dai paesi caldi. Ma non ci sono tutte: alcune di loro si sono perse per la strada, vittime del freddo o della fame o di qualche pazzo cacciatore.

È la stessa cosa che succedeva ai nostri primi emigrati, quando riempivano quei barconi, che a Genova chiamavano batteli, per andare in America: parecchi di loro si perdevano per la strada e in America non arrivavano mai, vittime della fame, del freddo o di qualche mascalzone che li abbandonava nel primo porto dove si fermava la nave. Ma oggi, grazie a Dio, per gli Italiani questa triste vicenda è finita: oggi ogni Italiano che emigra ha molte assicurazioni e viaggia relativamente tranquillo.

Ma purtroppo ci sono altri popoli che hanno preso il posto degli Italiani: ormai ci sono tanti emigrati dal II° mondo, che stanno rivivendo l'amara realtà dell'emigrazione.

Questi giovani, che di solito hanno la carnagione nera o color caffelatte, debbono lasciare il loro paese o per mancanza di lavoro e per motivi politici; ma purtroppo non trovano mai paesi disponibili ad accoglierli. Pertanto, più che emigrare, devono scappare di paese in paese, vivendo come possono, con la popolazione del luogo sempre indifferente, ma attenta a che non commettano furti o guai.

Anche in Italia ormai ce ne sono molti: ma purtroppo quasi nessuno si occupa di loro e il nostro paese non è sempre in grado di accoglierli. È così che loro continuano a fuggire, di città in città, magari raccontando bugie per sopravvivere. Ma purtroppo qualche volta trovano chi vuole la loro rovina e i loro soldi. Ci sono persone che si offrono a questi negri per far loro da guida verso la Francia; promettono loro mari e monti, richiedono i loro soldi e poi li portano in cima a montagne impossibili, su passi terribili: ma loro, gli immigrati di colore, devono tentare il tutto per tutto: tentano anche il passaggio della morte. Lo sanno che nessuno può farcela, ma loro sperano nella fortuna. Ma poi ecco che la radio trasmette la notizia laconica: «Due immigrati clandestini sono morti tentando il passaggio della morte per andare in Francia». Il loro nome non interessa nessuno: forse per loro non ci saranno nemmeno i funerali. Eppure sono anche loro persone umane. Ma chi si cura di loro?

**M.T.**

# LE MIGRAZIONI NELLA STORIA

# E LA CHIAMARONO «DIASPORA»

Colleghiamoci all'ultima puntata. Torniamo a parlare di quell'ultima tristissima emigrazione del popolo ebraico, che fu la deportazione in schiavitù a Babilonia.

Ti ricordi bene che, dopo un mezzo secolo, Dio fece prodigiosamente tornare il suo popolo eletto nella terra promessa: ricostruirono le loro cose e, prima di tutto, il tempio di Gerusalemme.

Ma non tutti tornarono. Forse per malattia, forse per i buoni affari, forse per il gusto dell'avventura una buona parte rimase a Babilonia e dintorni. Anzi da lì si allargarono sempre più, passarono ad altre città e tra altri popoli e altrettanto cominciarono a fare anche altri ebrei dopo essere ritornati nella Palestina: insomma, si dispersero in oriente e occidente, fino in Turchia, nella Grecia e a Roma. E questa loro emigrazione cominciarono a chiamarla «diàspora», parola molto antica che significa: dispersione.

Certamente ognuno di questi ebrei, nel disperdersi per il mondo, aveva i suoi motivi, i suoi progetti. Ma anche il Signore aveva i suoi progetti e pensava di trasformare questa emigrazione-dispersione in un altro meraviglioso capitolo della storia della salvezza.

Tante cose si potrebbero dire a riguardo, ma ti basti solo questa: gli ebrei, girando per il mondo, hanno fatto conoscere dappertutto il nome di Javhè, cioè del vero Dio, hanno portato con sè la Bibbia, anzi l'hanno tradotta in greco, cioè nella lingua che fuori della Palestina ormai tutti conoscevano, hanno costruito in ogni città le sinagoghe, dove si cantavano i salmi e si teneva viva la speranza e l'attesa del Messia, del futuro liberatore del popolo.

E fu così che tanti pagani abbandonarono i loro dei e, facendosi «proseliti», entrarono a far parte del Popolo di Dio. Ecco il disegno di Dio: la «dispersione» si trasforma in un grande movimento missionario.

Ma c'è di più. Questa gente dispersa, come oggi i nostri emigrati, sentiva una gran-

de nostalgia di Gerusalemme, la città santa, la loro vera patria. Ed ecco che in occasione delle principali feste tanti ebrei e proseliti partivano anche da lontano, desiderosi di partecipare alla vita della patria lontana, specialmente della città santa, Gerusa-

lemme. E tanti di questi ebrei, con i proseliti, aspettavano l'occasione di qualche grande festa per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Per esempio, quando Gesù entra trionfante a Gerusalemme, cinque giorni prima della grande Pasqua ebraica, alcuni pellegrini di lingua greca avrevano potuto assistere a quel trionfo. E si erano incuriositi di Gesù. Il fatto è interessante e lo puoi leggere al Capitolo 12 di S. Giovanni. Ma chissà quanti altri pellegrini erano giunti in quei giorni a Gerusalemme da ogni parte per celebrare la Pasqua, se Pilato fece scrivere la sentenza di morte, sopra la croce di Gesù, non solo in ebraico, ma anche in greco e in latino! E così tutta quella gente dopo pochi giorni poteva nuovamente dispersi per il mondo a raccontare ai propri concittadini la storia di questo... Crocefisso!

E fu proprio cinquanta giorni dopo la Pasqua, in occasione della grande solennità della Pentecoste, che avenne il fatto più straordinario. C'erano tanti pellegrini a Gerusalemme, provenienti da ogni parte del mondo allora conosciuto. Un tuono fragoroso e un vento gagliardo annunciò la discesa dello Spirito Santo. Anche i pellegrini si riversarono sulla piazza davanti al Cenacolo proprio sul momento in cui gli Apostoli, con a capo Pietro, spalancavano la porta per cominciare proprio lì, sulla piazza del Cenacolo, la predicazione del Vangelo.

Che spettacolo! Grazie agli emigrati ebrei e ai loro proseliti Pietro da quella piazza può rivolgersi, con quel primo discorso, al mondo intero, come fa ai nostri giorni Papa Wojtila. Per questo la Pentecoste fu la prima grande giornata missionaria mondiale!

* * *

Ma l'avventura missionaria non finisce qui. E infatti questi primi cristiani, ritornati nelle loro regioni, raccontarono a tutti la grande novità di cui furono spettatori a Gerusalemme e quando qualcuno degli Apostoli, partiti «per tutto «per tutto *il mondo — secondo il comando di Gesù* — per predicare il Vangelo a ogni creatura», arrivarono alla loro città, essi, questi emigrati della diaspora diventati già cristiani, furono i primi collaboratori degli Apostoli nel predicare il Vangelo.